



Il papa Giovanni Paolo II in preghiera sul monte Nebo. In basso con il re giordano Abdullah II



LA CURIOSITÀ

La basilica di Mosè dovrà essere demolita

mente gravi da comprometterne la stabilità e soprattutto da rovinare per sempre i preziosi mosaici che vi sono conservati. L'allarme è contenuto in uno studio eseguito da un'equipe di geologi ed architetti dopo che gli stessi francescani avevano notato le prime crepe nella struttura e nel pavimento. E causa delle lesioni, che ormai interessano anche i mosaici, sarebbe l'affrettata quanto approssimativa conduzione dei lavori, ma anche gli scavi eseguiti sotto le fondazioni senza averle prima protette. «Vi sono stati una serie di errori compiuti per ingenuità e per troppa fretta» afferma il prof. Pier Giorgio Malesani, ordinario di geologia applicata all'Università di Firenze incaricato di condurre l'indagine sullo stato dei luoghi. Primo fra tutti quello di sovrapporre alle mura dell'antica basilica, che sono a secco, una struttura di muratura in cemento che ha reazioni completamente diverse. E tutto ciò senza rinforzare le fondamenta che non sono in grado di sopportare il peso dell'intera nuova struttura. La Basilica che sorge sul luogo dove, secondo la tradizione, Dio mostrò a Mosè la terra promessa, presenta evidenti spaccature longitudinali e verticali. Una di queste la attraversa da capo a fondo, e larga almeno due centimetri interessa anche un importante mosaico. «Mi vi sono anche spaccature verticali dal tetto fino alla base del muro e lesioni in tutti i punti di appoggio delle putrelle. Homisurato la temperatura delle putrelle ad ottobre, quando ho compiuto il sopralluogo - precisa il professor Malesani - arriva ad 80 gradi.

AMMAN La basilica di Monte Nebo, dove il Papa si è recato nella prima tappa della visita sui luoghi santi della cristianità in Giordania, va demolita. Lo smantellamento della struttura, costruita sulle mura originarie trovate da una spedizione archeologica dei frati francescani, presenta lesioni tal-

«Pace nel rispetto dei diritti dei popoli»

Giordania, il messaggio del Papa. Domenica summit tra Clinton e Assad

SEGUE DALLA PRIMA

finalmente definito nei suoi confini: allo stesso popolo giordano perché veda pienamente realizzato il trattato di pace del 1994 con Israele con cui furono stabilite forme di collaborazione per la spartizione delle vitali risorse idriche del Giordania ed il ritiro, ora in atto, delle truppe israeliane dalla Cisgiordania; alla situazione del Libano ed ai rapporti di questo Paese con la Siria ed Israele.

Ecco perché il Papa ha parlato dell'intera area mediorientale per affermare, prima di tutto, che «per quanto difficile, per quanto lungo, il processo di ricerca della pace deve continuare». Perché - ha aggiunto significativamente - «senza la pace, non vi può essere uno sviluppo autentico per questa regione, né una vita migliore per i suoi popoli, né un futuro più luminoso per i suoi figli». Un discorso, che il Papa ha pronunciato giungendo alle 14 (ora locale) all'aeroporto internazionale «Queen Alia» di Amman, dove era ad accoglierlo - insieme a persone del seguito ed al Patriarca dei latini Michel Sabbah ed altri prelati - il re Abdullah II. Il trentottenne monarca haschemita ha salutato l'ospite come «un messaggero di riconciliazione e di armonia dei popoli del mondo».

E, con spirito ecumenico ricordando pure le accoglienze del padre Hussein a Paolo VI nel 1964, ha auspicato «giustizia e stabilità» per i palestinesi, «sicurezza» e rispetto da parte di tutti per gli israeliani, «domani migliore per i libanesi e per i siriani» e «una nuova alba» anche per gli iracheni. Giovanni Paolo II, dopo aver detto che è «dego di lode» il provato impegno della Giordania nel garantire le condizioni necessarie alla pace, ha detto di voler ben sperare che «le tre storiche religioni monoteistiche includano la pace, il bene e il rispetto della persona umana fra i loro più importanti valori». Dal canto suo - ha aggiunto - «la Chiesa cattolica, senza dimenticare che la sua principale missione è di ordine spirituale, è sempre desiderosa di cooperare con singole nazioni di buona volontà nel promuovere e nel fare avanzare la dignità della persona umana».

Mentre teneva questo discorso così impegnativo per le implicazioni politico-religiose, Papa Wojtyła sapeva che proprio su queste tematiche intende cimentarsi il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, che incontrerà, domenica prossima a Ginevra, il presidente Assad di Siria. Un incontro che si profila importante e già definito «cruciale» dagli osservatori perché tende ad imprimere una svolta alla trattativa tra la Siria ed Israele ed il suo esito positivo potrebbe dare un impulso alla ripresa del processo di pace che se, da una parte, coinvolge israeliani e palestinesi, dall'altra, non può trascurare altre situazioni dell'area. Ed è significativo che la notizia, oltre ad aver suscitato interesse negli ambienti siriani ed israeliani, è stata accolta positivamente dal re di Giordania, Abdullah II e dal Papa mentre erano a colloquio, ieri sera per circa un'ora, dalle 18,15 alle 19,15 (ora locale) nella residenza reale di Hashemiya.

Alla luce di questi fatti, assume rilevanza religiosa e politica il breve discorso-preghiera pronunciato dal Papa sul Monte Nebo da dove, dopo essere stato accolto da padre Piccirillo (Ministro generale dell'Ordine francescano che custodisce il tempio) ha detto: «Guardando verso Gerusalemme eleviamo a Dio una preghiera per tutti i popoli che, oggi, abitano questa terra e cercano il cammino di una vera pace nella giustizia e nella fraternità». Un'invocazione, quindi, perché il processo di pace, che in questi anni ha fatto registrare alti e bassi, riprenda con vigore dando un volto nuovo al tormentato quadro politico mediorientale ed una prospettiva di collaborazione e di sviluppo ai popoli delle tre grandi religioni: l'ebraica, la cristiana e la musulmana. Sull'aereo, rispondendo ieri mattina durante il volo Roma-Amman al portavoce Navarro Valls che gli diceva come i giornalisti fossero «eccitati» per le attese del viaggio, Giovanni Paolo II aveva detto: «Ed io, forse no?». Ieri sera, appariva più disteso e soddisfatto per aver indicato il vero motivo storico-religioso-politico di questo straordinario viaggio nella terra dei patriarchi, dei profeti e di Gesù.

ALCESTE SANTINI



PRIMO PIANO

Gerusalemme si prepara

Gli ortodossi protestano

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Entrare a Mea Sh'earim è come fare un viaggio a ritroso nel tempo. Un viaggio nell'Israele della diffidenza, della separazione ostentata. L'Israele che attende con dichiarata ostilità l'arrivo di Giovanni Paolo II, un ospite sgradito, la cui sola presenza - recita un manifesto che troneggia sulle mura della vecchia sinagoga - «è un sacrilegio per la sacra terra di Israele». Mea Sh'earim, organizzato come una sorta di fortezza, è una vera e propria città nella città, in cui il tempo pare essersi fermato alla Polonia, o alla Lituania, di fine Ottocento. Nel quartiere delle «cento porte» dialogo è una parola sconosciuta, la tolleranza verso il mondo dei Gentili - che per i fanatici della Torah comprende anche l'Israele laica - è pari a zero. Mea Sh'earim è una delle roccaforti degli ebrei nazional-religiosi per i quali lo Stato democratico è incompatibile con l'idea, da loro propugnata, che Israele si è costituito primariamente come «comunità di fede». Ed è in nome del messianesimo radicale che a Mea Sh'earim, come negli insediamenti ebraici della Cisgiordania dominati dai movimenti di estrema destra, si prepara la contestazione al Papa. Per ora si manifestano, permeati di odio, e nella preghiera al Muro del Pianto organizzata ieri da un gruppo di ultranzisti per protestare contro la visita del «nemico degli Ebrei, il Papa di Roma».

Invocando il dialogo e la tolleranza, Giovanni Paolo II mette a nudo le due anime di Israele, ne amplifica le contraddizioni, ne rispecchia l'incomunicabilità. Ed è per questo che i «pasdaran di Eretz Israel» hanno in odio il vecchio, malandato, ma indomito Pellegrino molto più del presidente-traditore americano, Bill Clinton, l'«amico dei palestinesi». «In fondo - riflette Tom Segev, uno dei più amati scrittori israeliani contemporanei - questo Papa dimostra che è possibile, anche se difficile, tenere insieme valori religiosi e secolarizzazione. L'esatto contrario di quanto sostengono gli integralisti ebrei e quelli islamici». A Mea Sh'earim non esiste separazione: la Legge è la Torah, lo Stato è la Sinagoga. In questa visione assoluta della religione, lo stato non è tanto «Medi-

nat Israel», Stato di Israele, quanto «Medinat Hala-kah», Stato della legge religiosa. C'è odio nello sguardo del giovane attivista del Kach, il più agguerrito e pericoloso movimento dell'ultradestra ebraica. Yigal, questo è il suo nome, studia in una «yeshiva» (scuola talmudica), di Gerusalemme e fino a poco tempo fa passava i fine settimana organizzando «pellegrinaggi» alla tomba del suo eroe: Baruch Goldstein, il medico-colono che fece strage di fedeli musulmani alla Tomba dei Patriarchi di Hebron. Yigal è uno dei promotori della preghiera di protesta al Muro del Pianto: «Questo Papa, in quanto rappresentante della Chiesa cattolica - dice - ha le mani e la coscienza impregnate del sangue degli Ebrei. Alla bandiera del Vaticano manca una cosa: la croce uncinata». Di confronto neanche a parlarne, semmai dalla bocca di Yigal escono minacce: «Sappiamo - dice - che il Papa sarà protetto da migliaia di poliziotti. Ma questo non ci spaventa. Sapremo far sentire la nostra voce e non solo quella...».

Parole che Israele ha imparato sulla propria pelle a non sottovalutare: un altro Yigal (Amir) è entrato tristemente nella storia del Medio Oriente assassinando il primo ministro che osò stringere la mano al «capo dei terroristi palestinesi» e aprire la strada alla pace dei coraggiosi: Yitzhak Rabin. Per questo a poche ore dall'arrivo del Papa le misure di sicurezza sono state ulteriormente rafforzate: gli uomini impegnati nell'«Operazione Vecchio Amico» sono saliti a 22mila, 18mila agenti di polizia e 4mila soldati: «Siamo pronti ad ogni evenienza», assicura il ministro della Sicurezza interna, Shlomo Ben Ami. Ma la tensione resta alta. Come l'attesa per un altro evento, stavolta politico, che in queste ore anima Israele: l'annuncio in contrario, domenica prossima a Ginevra, tra il presidente degli Usa Bill Clinton e il suo omologo siriano Hafez el-Assad. Ma l'oggi che più appassiona e inquieta Israele è il viaggio pastorale «blindato» di Giovanni Paolo II in Terra santa, un viaggio che continua a scatenare polemiche politiche: «Israele - ribadisce deciso Haim Ramon, il ministro incaricato di seguire la visita del Pontefice - farà di tutto perché il viaggio del Papa non sia sfruttato politicamente da alcuno». Arafat è avvertito. U.D.G.

DALL'INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'INTERVISTA ■ DAVID ROSEN, rabbino presidente del «Jewish defence league»

«Un passo storico per la riconciliazione»

GERUSALEMME «In questi anni ho avuto modo di incontrare più volte Giovanni Paolo II. E posso dire con cognizione di causa che questo Papa sul piano della riconciliazione con il popolo ebraico ha fatto molto di più di tutti i suoi predecessori messi insieme».

A sostenerlo è una delle figure-chiave nel dialogo tra ebraismo e Chiesa cattolica: il rabbino David Rosen. È lui ad avere tenuto le fila di quella «diplomazia sotterranea» tra Israele e Vaticano che ha portato, nel dicembre del 1993, allo storico accordo tra lo Stato ebraico e la Santa Sede. Il rabbino Rosen ci riceve nella sede della potente «Jewish defence league» di cui è oggi presidente. La «colonna sonora» del nostro colloquio è il suono incessante del telefono: chiamano da tutto il mondo - ci dice Yael, la segretaria di Rosen - per sapere qualcosa di più, qualche retroscena, sulla visita del Pontefice.

Rabbino Rosen, quale significato assume nel dialogo tra cristianesimo ed ebraismo la visita di Giovanni Paolo II?

«C'è innanzitutto un aspetto personale che dà il tono non solo a questa visita ma direi all'intero pontificato di Karol

Wojtyła. Vede, io ho avuto modo di incontrare 11-12 volte il Papa, anche di recente, e in ogni occasione mi ha parlato del suo grande desiderio di visitare la Terra santa. Vi è in lui un'attenzione verso il dialogo interreligioso che non ha riscontri nei suoi predecessori. C'è in questo Papa una straordinaria volontà di capire le ragioni dell'altro, di trovare punti di incontro. Attraverso questo pellegrinaggio, inoltre, il Papa punta anche a rafforzare la presenza e l'autorità della Chiesa cattolica in Israele e, cosa per noi più importante, Giovanni Paolo II intende far avanzare il processo di pacificazione tra la Chiesa cattolica e il popolo ebraico. In questo senso il suo sottolineare il carattere eminentemente pastorale del viaggio non è una diminuzione ma al contrario rappresenta l'indispensabile premessa per raggiungere un giorno importanti risultati politici, in particolare per quanto riguarda il processo di pace israelo-palestinese».

Uno dei momenti più significati-

vi delle giornate di Karol Wojtyła in terra di Israele sarà la visita, giovedì prossimo, allo Yad Vashem, il museo dell'Olocausto. C'è chi, nel mondo ebraico, sottolinea il mancato riconoscimento da parte della Chiesa cattolica delle sue responsabilità nella tragedia della Shoah. In discussione è soprattutto la contestata figura di Pio XII. La visita di Giovanni Paolo II potrà dire una parola nuova su questa tragica vicenda?

«In occasione dell'arrivo del Papa abbiamo acquistato due pagine sui maggiori quotidiani di Israele riempendole non con frasi di circostanza ma con tutte le citazioni, 18, che nel corso del suo pontificato Giovanni Paolo II ha dedi-

//
È questo il Papa che ha fatto di più nel dialogo con il popolo ebraico

//

cato al rapporto con gli ebrei, alla Shoah e all'antisemitismo. Ne voglio ricordare una, quella che il Papa espresse quando, alla fine degli anni Ottanta, ricevette in Vaticano il primo ambasciatore della Germania riunificata: «Per i cristiani - disse - il pesante fardello della colpa dell'uccisione degli ebrei deve essere ispirazione continua per il pentimento, per combattere ogni forma di antisemitismo e per riavvicinarsi al popolo del Patto». Chi si attende dalla visita di Giovanni Paolo II una condanna di Pio XII non comprende il pensiero di questo Papa, il suo mondo teologico».

Lei ha avuto modo di incontrare più volte Giovanni Paolo II, in momenti cruciali nei rapporti tra il Vaticano e Israele. Come racconterebbe questo Papa ad un

giovane israeliano?
«Anche se va riconosciuto che la "rivoluzione" nei rapporti con l'ebraismo prende corpo con Giovanni XXIII, non vi è dubbio che l'attuale Pontefice ha fatto di più sul terreno della riconciliazione con il popolo ebraico di tutti i suoi predecessori messi insieme. È lui ad aver definito l'antisemitismo come peccato verso Dio e l'uomo. È lui che nella visita alla Sinagoga di Roma, si rivolse agli ebrei come "fratelli maggiori del patto eterno". Ed è lui, ancora, ad aver riconosciuto la colpa pesantissima della Shoah. Ed è sempre Giovanni Paolo II, a differenza di altri Pontefici, come ad esempio Paolo VI, a comprendere appieno il significato dello Stato di Israele per il popolo ebraico, portando a compimento un accordo, quello del dicembre '93, che ha una portata storica. Per questo trovo appropriata la definizione coniata dalle autorità israeliane per le misure di sicurezza e di accoglienza del Papa: "Operazione Vecchio amico". Perché di questo si tratta: Gio-

vanni Paolo II è un vecchio, fidato amico di Israele e del popolo ebraico».

Di questo non ne sono affatto convinti gli ultraortodossi. Per loro, il Papa non è certo un ospite gradito.

«Quanto più la società è religiosa tanto più la memoria storica è pressante, in qualche misura opprimente. In questi gruppi il processo di riconciliazione è più lento. Le ferite della memoria sono ancora aperte e limitano la loro capacità di ascoltare. Per questi settori più chiusi, ma non persi, al dialogo c'è bisogno di comprensione, di amore e di tempo da parte del mondo cristiano».

Giovanni Paolo II è atteso per domani (oggi, ndr.) a Gerusalemme. Città contesa da sempre. Gerusalemme rappresenta un ostacolo nel dialogo tra la Chiesa cattolica e Israele?

«La Chiesa ha modificato il suo atteggiamento: non parla più di Gerusalemme come di "città aperta" ma chiede garanzie internazionali per i luoghi sa-

cri della Città vecchia. Il contenzioso politico è rimandato al negoziato tra israeliani e palestinesi. Mi pare una posizione accorta, responsabile. L'interesse primario del Papa è difendere e rafforzare l'autorità della Chiesa cattolica sui luoghi santi del cristianesimo».

Questo Papa si è sempre mostrato sensibile alle ragioni e alle sofferenze dei più deboli, degli oppressi. Ed è in questa chiave che i palestinesi leggono la visita del Papa ad uno dei campi profughi della Cisgiordania. Comunque la si guardi, è difficile non pensare a questa visita anche come ad un fatto politico.

«Infatti così noi israeliani non abbiamo alcun motivo per menar scandalo. Il fatto stesso di visitare i Territori è un sostegno morale e un riconoscimento politico alle rivendicazioni del popolo palestinese. E rappresenta un incoraggiamento alla linea del dialogo perseguita dal presidente Arafat. Dobbiamo smetterla, sia noi sia i palestinesi, a vedere solo ciò che è bene per sé stessi. Per quanto ci riguarda dovremmo incoraggiare ogni sforzo volto a radicare nella società palestinese la cultura del dialogo dal presidente Arafat. Dobbiamo, saranno proprio il dialogo, la libertà, la democrazia. Ed è questo, io credo, il messaggio di speranza che verrà portato ai palestinesi da Karol Wojtyła».

